

Tra i militari chavisti chiamati in politica c'è una differenza ideologica. Nelle forze armate Cuba non piace. Un pezzo di società con cui trattare

## Lo schiaffo dei militari al presidente Chavez: il 70% ha votato No

di **Angela Nocioni**  
Caracas [nostra inviata]

Lo schiaffo è arrivato dai militari. Sono andati a votare al referendum sulla Costituzione socialista, ma hanno votato in massa No. Non esistono dati pubblici al riguardo. Ma ufficiali in servizio che hanno visto i dati riservati del Consiglio nazionale elettorale sostengono che il No nelle forze armate sfiora il 70 per cento. I militari non nascondono che le modifiche costituzionali non piacevano per niente. Ci hanno visto troppe insidie dentro. Anche i chavisti. Chavez è furioso. I ministri sospetti di infedeltà li può cambiare come i kleenex, ma i generali no. Non tutti, perlomeno. Non ha preso il ceffone del referendum ma i cubani sono rispettosi. Mai visto un cubano passeggiare nelle nostre caserme. L'influenza dell'Avana, però, non la nega nessuno. «Los cubanos asesoran mucho, claro» ammette. Sugeriscono. Diciamola così. Un tenente colonnello dell'esercito assicura di aver votato «No» perché temeva invece quella presenza «invisibile solo per chi non la vuol vedere».

però. Della «perdita di indipendenza, del rifiuto della politicizzazione» per esempio. Su questo sono d'accordo anche alcuni ufficiali chavisti radicali. «Troppi ministri, governatori e ambasciatori scelti tra militari» rimprovera uno di loro formato all'Avana che difende la stretta collaborazione tra Chavez e Castro. «La vicinanza a Cuba è una polemica strumento».

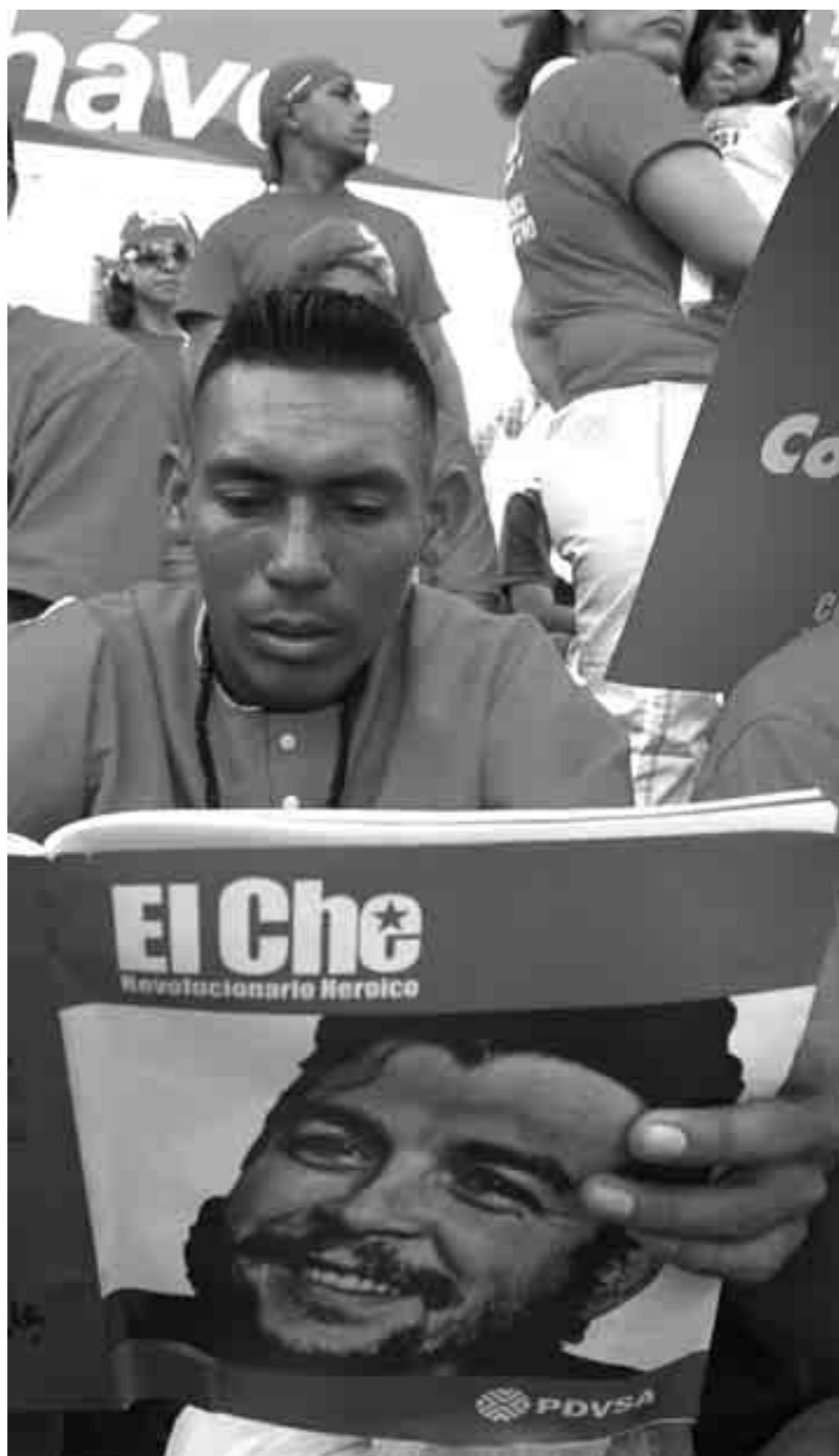
**Ci sono pezzi da novanta che non appoggiano il progetto socialista. Malessere tra i graduati, 250 a casa senza incarico**

**L'insurrezione militare del '92 non prevedeva il socialismo. Era, dicono, l'idea bolivariana: nazionalismo, democrazia, libertà**

«Ma come negarla - si indispette - quando Chavez vola con l'aereo che gli raccomanda Fidel?». «Ci sono cubani nell'area di intelligenza militare - dice - e nella consulenza dello Stato maggiore congiunto delle forze armate. Di solito però siamo noi che andiamo a Cuba, il presidente preferisce. Le scuole di stato maggiore sono andate tutte. L'assistenza tecnica è permanente». Questa faccenda di Cuba infastidisce soprattutto per lo stile scelto da Chavez. Un militare in ritiro racconta: «Chavez si è fatto accompagnare da Fidel nel patio di onore dell'accade-

mia militare, dove ci sono i busti ai caduti. La forza armata che ha combattuto la guerriglia non ha gradito». La questione Castro e la progressiva inclusione di militari nella vita politica venezuelana non spiegano tutto, ma il malessere è tale da aver fatto impennare nell'ultimo anno le richieste di abbandonare la carriera. Ci sarebbero duecentocinquanta militari al momento a casa senza incarico. Con questa gente Chavez deve contrattare. Il presidente è amatissimo dai suoi, può contare su una maggioranza numerica sicura che lo ha eletto e riconfermato un anno fa con più del 60% dei voti. Il referendum perduto non è una delegittimazione della sua leadership. Ma con il Paese diviso a metà e una conflittualità politica costante, esasperata, sempre sul punto di diventare scontro aperto, il presidente venezuelano non può permettersi di non controllare le forze armate. La Marina non è sua già da tempo. Il referendum ha rivelato che tra i militari c'è una divisione netta. Non tra chavisti e non chavisti: la frattura è dentro il chavismo. Esiste nelle forze armate ed esiste tra i militari con posti di potere nella vita politica.

Oggi è chiaro quello che prima del referendum si scorgeva appena: nei militari chavisti chiamati in politica c'è una differenza profonda. Ed è ideologica. Ci sono quelli che appoggiano il progetto socialista e quelli che non lo appoggiano. Rimangono chavisti, ma scostano da Cuba. Dicono per esempio che l'insurrezione militare fallita il 4 febbraio 1992, alla quale alcuni di loro con Chavez hanno partecipato, non aveva in mente il socialismo. Era, dicono, senza ideologia che non fosse l'idea di Bolivar: nazionalismo, democrazia, libertà. Niente Cuba, è il messaggio, nemmeno da lontano. E con questo il generale Baduel, l'ex capo dell'esercito ed ex ministro della Difesa, non c'entra, non direttamente. La sua rottura con Chavez è pubblica. Il presidente or-



mai lo tratta come un nemico, un traditore. La brutta sorpresa sono gli altri, quelli che ufficialmente tacciono. Non sono quattro gatti. Ci sono dentro ufficiali di truppa, generali. Anche un ex capo della Disip, la polizia politica. E' stato forse il più grande errore di Hugo Chavez non misurare quanto diffuso fosse tra i militari il fastidio per il passo svelto con cui mostrava di volersi avvicinare a Fidel Castro. Il prezzo che paga per l'errore è alto. L'Alto comando ha smentito la voce circolata subito dopo il referendum secondo la quale Chavez avrebbe subito pressioni militari perché ac-

cettasse la sconfitta. Ma l'irruenza del presidente nella conferenza stampa dei generali, gli insulti al giornalista del 'Nacional' di Caracas che aveva pubblicato la notizia, hanno indispeso molti militari che ora non si sbracciano per smentire un'altra voce, più pericolosa, secondo la quale oltre alle pressioni militari ci sarebbe stata una contrattazione per aggiustare il risultato e ridimensionare l'entità della sconfitta. I socialcristiani di Copei, opposizione che appoggiò il golpe del 2002, fanno circolare dati secondo i quali in alcuni stati il No avrebbe raggiunto il 73%. I chavisti smentiscono.

Un ufficiale dell'Armata dice: «Non abbiamo dovuto fare pressione su Chavez ad accettare il voto, né fargli sapere che non saremmo intervenuti a reprimere eventuali manifestazioni di protesta: queste sono informazioni false. La verità è che c'è stata una negoziazione. Politica. Tra il settore chavista radicale e il settore militare più istituzionale». Chavez la notte dei risultati era a Miraflores accompagnato dall'Alto comando militare. Un colonnello, dopo le 23 del 2 dicembre, avrebbe portato al palazzo presidenziale un messaggio di alcuni ufficiali. Nessun ultimatum: «una opportuna riflessione».

## «Opera sospesa, troppe irregolarità» Luiz Cappio resta in sciopero della fame. Brasile, per i tribunali ha ragione il vescovo: il fiume non va deviato

di **Sabina Morandi**

Ieri, mentre padre Luiz Cappio entrava nel quattordicesimo giorno di digiuno per protestare contro il progetto di deviazione del fiume Sao Francisco, il Tribunale Regionale della prima Regione ha preso una decisione molto significativa a riguardo. Nell'esaminare la risoluzione 47/2005 del Conselho Regional de Recursos Hídricos (il Consiglio regionale delle risorse idriche) e, soprattutto, la documentazione relativa alla sostenibilità dell'opera, il Tribunale ha riscontrato tante e tali irregolarità da essere costretto a sospendere «i lavori del Progetto di integrazione del fiume Sao Francisco con i bacini del Nord-est settentrionale, fino al ripristino della legalità di tutto il procedimento che precede l'approvazione del progetto». Oggetto del contendere è una faraonica opera di riassetto idrogeologico dell'arido Nord-est: ben 720 chilometri di canali artificiali per imbrigliare il fiume e portare acqua agli allevamenti di gamberi e alle coltivazioni di prodotti ortofruttili destinati all'esportazione. Un classico progetto di sviluppo vecchia maniera intrapreso dal governo - malgrado le promesse elettorali - anche se rischia di trasformare radicalmente l'ambiente che dà da vivere alle comunità indigene e ai contadini poveri che coltivano la terra per il proprio sostentamento. Il vescovo di origine italiana lotta contro questo megaprogetto dal 2005 ma è dal 27 novembre scorso, da quando cioè le promesse fatte personalmente da Lula sono state disattese, che don Cappio è entrato in sciopero della fame. Anzi, per utilizzare una formula che non infastidisca le autorità ecclesiastiche, don Cappio è ufficialmente in «digiuno di preghiera» e si sostiene unicamente bevendo l'acqua filtrata del suo amato fiume. Nella parrocchia dove si è ritirato a digiunare e pregare - la Capela Sao Francisco a Sobradinho (BA) - sono già affluite migliaia di persone e continuano ad arrivare rappresentanze di tutti i movimenti sociali brasiliani e di numerose forze politiche e sindacali. Ieri ad esempio don Cappio ha incontrato Luciana Genro, deputata federale del PSOL, e Joao Stedile, coordinatore del Movimento Sem Terra, mentre, in serata, fra concerti e spettacoli di contro-informazione sul progetto di deviazione del fiume, si sono tenute le as-



**L'alto prelato si batte contro la grande opera che cambierebbe il corso del Rio Sao Francisco. Nel Minas Gerais assassinato il sindacalista ambientalista João Calazans**

semblee del Coordenação Nacional de Lutas (Coordinamento nazionale di lotta), della Marcha Mundial das Mulheres (Marcia mondiale delle donne), e di numerose organizzazioni sociali fra cui Via Campesina, Intersidical, União Nacional dos Estudantes (Unione nazionale degli studenti) e il Fórum Permanente em Defesa do São Francisco.

In questo clima da forum sociale si è subito diffusa una certa allegria, anche se il vescovo non sembra minimamente intenzionato a sospendere lo sciopero della fame. «Non è mia abitudine prendere decisioni precipitose» ha dichiarato appena è stato raggiunto dalla notizia «e non cambio la mia decisione, che è quella di continuare a digiunare e pregare finché l'esercito non verrà richiamato e il progetto di deviazione del fiume bloccato. La gente accoglie con gioia la sentenza del tribunale, è un grande segnale di speranza, ma il nostro obiettivo non cambia». Nel frattempo, a stretto contatto telefonico con don Cappio, il presidente della Conferenza episcopale brasiliana Dom Geraldo Lyrio ha incontrato Lula e il ministro del Supremo Tribunale Federal, Carlos Alberto Direito, cui spetta l'ultima parola sui progetti di deviazione del São Francisco. Purtroppo il governo, sebbene disponibile al dialogo, sul progetto sembra irremovibile. La Chiesa brasiliana continua a essere in prima linea nella lotta per la difesa delle comunità marginali delle popolazioni originarie che ancora aspettano la demarcazione delle terre antiche promesse da Lula - e dagli altri presidenti prima di lui - in un paese sempre più violento. Sempre di ieri è infatti la notizia dell'assassinio di João Calazans, presidente dell'Associação do Assentamento Chico Mendes, del Sindicato dei lavoratori rurali di Pingo D'Água ed ex assessore municipale per l'ambiente. Secondo quanto denunciato dalla Commissione Pastorale della Terra - altra organizzazione storica - il successore di Chico Mendes è stato assassinato con un colpo alla nuca, in casa propria. Una vera e propria esecuzione più che annunciata, nel clima di impunità e di violenza che impazza in Minas Gerais, lo stato del Nord sottosviluppato nel quale, dai tempi appunto di Chico Mendes, la lotta per la difesa dell'ambiente e dei contadini si paga spesso con la vita.

## Perù Prima condanna per l'ex presidente Fujimori

La giustizia peruviana ha emesso una prima condanna a sei anni di carcere e una multa per l'ex presidente Alberto Fujimori, riconosciuto colpevole di abuso di funzioni, il reato meno grave tra i diversi capi di imputazione che gli vengono contestati. Dopo la lettura della sentenza, trasmessa in tv, Fujimori ha annunciato che presenterà ricorso. Le accuse più gravi, nel processo contro l'ex presidente iniziato due giorni fa, sono quelle per i massacri compiuti dal gruppo dei paramilitari Colina a «Barrios Altos», vicino a Lima, e alla università «La Cantuta» nei quali morirono 25 persone nel 1991 e 1992, e per i sequestri del giornalista Gustavo Gorriti e dell'imprenditore Samuel Dyer, arrestati dall'esercito nel corso dell'«autogolpe» del 5 aprile 1992. El Chino, come l'ex presidente è chiamato in patria per le sue discendenze giapponesi, dovrà anche affrontare il giudizio per aver ordinato un ingente numero di intercettazioni telefoniche, per i finanziamenti irregolari garantiti al suo ex consigliere Valdimiro Montesinos, per la compravendita dei voti dell'opposizione e per l'uso illecito dei media negli anni del suo governo. Complessivamente i processi dureranno diversi mesi e in ognuno la pubblica accusa dovrebbe chiedere condanne dai 7 ai 30 anni. Poiché in Perù le pene non sono cumulabili, Fujimori sconterà quella più grave.

Il generale ex amico di Chavez: «Notte del voto, tensione al massimo»

## Baduel: «Una costituente dove siedano tutte le posizioni»

Caracas [nostra inviata]

Gongola il generale Baduel. La marziale compostezza gli impedisce di esultare, ma un colpo così non gli riusciva da quando, all'alba del 13 aprile 2002, riportò Hugo Chavez a Miraflores da dove erano stati cacciati i golpisti. L'elicottero si abbassava tra le luci del palazzo presidenziale assediato dal popolo chavista in festa: «E' il generale Baduel? Carajo, sembrano i Pink Floyd». Quell'era di gloria rivoluzionaria è finita. Passato per le forche caudine del dissenso inter-

**«Io ho giurato fedeltà a un testo bolivariano e a quello resto fedele. Voglio una democrazia consolidata»**

no, Raul Isaias Baduel, ex capo dell'esercito ed ex ministro della difesa, ex migliore amico del presidente venezuelano con cui fondò il Movimento bolivariano venticinque anni fa, ha fatto appello a votare No alla costituzione socialista nel referendum del 2 dicembre ed è diventato il «cavallo di troia della rivoluzione». Hugo Chavez lo chiama signor Baduel. Il generale più amato del Venezuela pre-referendum non ha più scorta. La clamorosa sconfitta del progetto socialista nelle urne, però, gli ha regalato una seconda vita. Alle sette di mattina ascolta i Carmina Burana, scruta Caracas dal decimo piano dal suo ufficio e parla da candidato: «La riconciliazione nazionale non si fa per decreto presidenziale, si costruisce mediando tra posizioni distanti».

Cosa è successo nelle forze armate durante le otto ore di at-

tesa, tra la chiusura dei seggi e la diffusione dei primi dati sull'esito del voto?

Le forze armate venezuelane sono state leali al loro compito: hanno difeso la legalità costituzionale. Devo un rispetto referenziale alle forze armate e per questo ho mantenuto distanza quel giorno ma è un fatto obiettivo che negli ultimi 36 anni ho avuto l'onore di occupare le più alte posizioni nella struttura di comando. Questo mi permette di avere una valutazione abbastanza appropriata di quello che è il comune sentire in quell'ambito. Gli uomini e le donne che servono il Paese nelle forze armate sono convinte dei loro obblighi costituzionali e hanno rispettato quanto prescritto dall'articolo 328: sono a servizio della nazione mai possono operare in difesa di progetti politici. Le forze armate hanno difeso la Costituzione come fecero nell'aprile del 2002.

**Nell'aprile del 2002 ci fu un golpe.**

In aprile del 2002 una giunta di fatto composta di civili e militari di alto grado usurpò il potere legittimamente costituito. Quei militari tradirono la costituzione vigente. Portammo a compimento con successo l'operazione di restituzione della dignità nazionale. E permettiamo che il signor presidente Chavez fosse restituito in tempo breve all'esercizio della sua magistratura. Anche in questa occasione si è tentato un colpo di Stato. Per questo sono uscito pubblicamente a difendere la costituzione, come nel 2002. In questa costituzione ci sono i principi del Movimento bolivariano. Ho l'onore di essere uno dei quattro che giurammo fedeltà a quel progetto il 17 dicembre 1982. A

quel progetto, a nessun altro. Era necessario impedire che la legge fosse violata, che il paese fosse stato allontanato dal progetto bolivariano e portato su un cammino incerto, che non è ancora stato definito con precisione. Si è messa a rischio la pace in Venezuela nelle ore dopo il voto.

**Le risulta che nella notte del 2 dicembre ci sia stato un messaggio che ha fatto la spola tra alcuni ufficiali e il palazzo di Miraflores?**

Non ho elementi obiettivi per negarlo, né per affermarlo.

**«Dopo le 21 si conoscono i risultati del voto. Ho fatto pressioni perché fossero comunicati presto per evitare complicazioni»**

Posso dire che io alle tre del pomeriggio ho inviato alcune comunicazioni. Una di queste era alla presidente del consiglio elettorale. L'esperienza di aver partecipato a tante giornate elettorali nella mia vita militare attiva mi permette di sapere che alle 21 ci sono dati abbastanza certi per dare risultati che indichino una tendenza praticamente irriversibile. Ho detto, da cittadino, che era bene convocare le due parti e ho chiesto che si comunicassero i risultati. Per evitare violenza. Era necessario perché in quella situazione, ogni minuto che passava, ogni secondo, si faceva più alta la tensione e il rischio che il quadro si potesse complicare. In quelle ore è stata messa in equilibrio la convivenza pacifica del nostro popolo.

**Da quando non parla con Hugo Chavez?**



Dal 18 luglio, quando ho lasciato il ministero della difesa.

**Nessuna comunicazione da allora?** Nessuna, né per telefono, né per altra via.

**Perché ha proposto un'assemblea costituente se giudica ottima l'attuale Costituzione?**

I personaggi che hanno tentato di imporre le modifiche respinte nel referendum hanno detto che continueranno a voler imporre il loro progetto rifiutato dal popolo. In Venezuela serve riconciliazione e la riconciliazione non si decreta, si costruisce mediando tra posizioni distanti. In questo Paese ci deve essere spazio per chi ha votato no, per chi ha votato sì e per chi si è astenuto. Il popolo venezuelano deve blindare la democrazia per evitare che qualcuno riprovi a far cambiare cammino al Paese. Serve un patto massimo di ampio consenso quando si attiva un potere costituente. Alcuni elementi del potere costituito vogliono passare sopra al costituente. Il progetto non è finito, ci riproveranno. Sono un soldato in situazione di ritiro. Dopo che si conquista una posizione non è tempo di smobilitare. E' tempo di consolidare.

A. N.

**medlink**

**Oltre la crisi di civiltà**  
Cultura, politica, religioni  
per costruire alternative nel Mediterraneo  
Roma, Villa Piccolomini, via Aurelia Antica 164

Per il secondo anno si incontrano a Roma esponenti della società civile di tutti i paesi del Mediterraneo

**Venerdì 14 dicembre ore 10/18 "Nella crisi di civiltà"**  
Globalizzazione e perdita di identità; guerre e militarizzazione; occupazioni e ricolonizzazioni; mancanza di diritti e repressione; corruzione, malgoverno e scontento popolare; laicismo e radicalizzazioni religiose

**Sabato 15 dicembre ore 10/18 "Alternativa Mediterranea"**  
Visioni e proposte; soggetti e resistenze; alleanze e strategie; quale economia per un'altra politica; il ruolo della cultura e delle culture

**Domenica 16 dicembre ore 10/12 Conclusione lavori**  
Un ponte per..., Arci, Carta, Ics, Fiom-Cgil, Libera, Lunaria

Con il contributo della Presidenza della Regione Lazio

**info@medlinknet.org - www.medlinknet.org**